

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
12	Il Dubbio	31/08/2018	<i>DETENUTO A REGINA COELI: E' CIECO, DIABETICO E IN DIALISI (D.A.)</i>	2
2	il Foglio	31/08/2018	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	3
1	il Manifesto	31/08/2018	<i>DICIOTTI "HA PRESO OSTAGGI" DUE NUOVE ACCUSE A SALVINI</i>	4
1	la Repubblica - ed. Milano	31/08/2018	<i>AL PAT E AL GOLGI LE STANZE DEL SILENZIO</i>	5
7	L'Unione Sarda	31/08/2018	<i>PD, ALLEANZE ANCORA IN ALTO MARE</i>	6
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
2	Il Dubbio	31/08/2018	<i>Int. a P.Nugnes: "ORBAN MI PREOCCUPA II NAZIONALISMO NON APPARTIENE AI 5S" (F.Lo Dico)</i>	7
12	il Giornale	31/08/2018	<i>L'ONU CONTRO AUNG: "STRAGE DI ROHINGYA, DOVREBBE DIMETTERSI" (R.Fabbri)</i>	9
1	il Manifesto	31/08/2018	<i>IN PIAZZA CONTRO I? SOVRANISMO DEL PARTICOLARE (R.Salinari)</i>	10
9	la Stampa	31/08/2018	<i>Int. a G.Canals: "CI HANNO TRATTATI DA CRIMINALI ANDIAMO DOVE C'E' PIU' BISOGNO" (Fab.alb.)</i>	12
Rubrica Giustizia				
2	Giorno/Resto/Nazione	31/08/2018	<i>LA CERTEZZA DELLA PENA (U.Ruffolo)</i>	13
34	il Mattino	31/08/2018	<i>CAMORRA, SCOSSA DI FICO "E' LA VERA EMERGENZA" (M.Di Caterino)</i>	14
5	il Messaggero	31/08/2018	<i>IL VICEPREMIER: VOGLIO INCONTRARE LA FAMIGLIA DI STEFANO CUCCHI</i>	16
13	il Tempo	31/08/2018	<i>ACCUSE AGLI AGENTI. MA SONO STATI ASSOLTI (L.Rocca)</i>	17
Rubrica Carceri / Detenuti				
12	Il Dubbio	31/08/2018	<i>BONAFEDE: "COSI' IL SAPPE NON RENDE UN BUON SERVIZIO" (D.Aliprandi)</i>	19
21	il Sole 24 Ore	31/08/2018	<i>ARRESTO UE, NO ALLA CONSEGNA SE E' PROVATO IL RADICAMENTO (P.Maciocchi)</i>	20

È UNO DEI CASI CHE LA DELEGAZIONE DEL PARTITO RADICALE HA RISCONTRATO NELLA VISITA ALLE CARCERI ROMANE

Un uomo cieco, diabetico in dialisi e che si muove con il girello senza l'ausilio di un piantone, ma con l'aiuto volontario da parte di un detenuto nel centro clinico di Regina Coeli. Non solo sovraffollamento, quindi, ma diverse situazioni che colpiscono individualmente i detenuti durante la loro quotidianità. C'è assenza della magistratura di sorveglianza, discriminazione dei detenuti stranieri, internati che attendono in carcere un posto libero per le rems, criticità strutturali come la presenza dei wc a vista, situazioni sanitarie con ristretti che hanno evidenti problemi fisici come quel detenuto cieco, oppure quello con seri problemi cardiaci, o un altro ancora affetto da epatite B che ha avuto 13 cambi di cella e ora si trova in una sezione di seconda accoglienza assieme a detenuti con problemi psichiatrici. Questo e altro ancora ha riscontrato la delegazione del Partito Radicale guidata da Rita Bernardini durante la visita di ferragosto nei penitenziari romani di Rebibbia Nuovo Complesso e Regina Coeli. Una visita effettuata con la presenza - e Rita Bern-

Detenuto a Regina Coeli: è cieco, diabetico e in dialisi

nardini ha apprezzato molto la disponibilità pervenuta dal ministro della giustizia - del nuovo capo del Dipartimento per gli affari di giustizia (Dag) Giuseppe Corasaniti. Durante la visita, molti detenuti lamentano l'assenza e quindi le mancate risposte da parte dei magistrati di sorveglianza. «Effettivamente - spiega Rita Bernardini - i detenuti pongono domande anche semplici di vita quotidiana che non trovano risposta». Fa l'esempio degli stranieri a Rebibbia quando affermano che per loro i giorni di liberazione anticipata vengono concessi con ancora più ritardo rispetto agli altri detenuti. E ciò va a pesare anche agli agenti penitenziari. «La scarsa figure professionale "trattamentali" - sottolinea Rita Bernardini - determina l'affidamento esclusivo per qualsiasi problema agli agenti presenti

in sezione che subiscono lo stress di continue richieste alle quali non sono in grado di dare risposte». Tanti poi sono i detenuti che si trovano in carcere per l'indisponibilità dei braccialetti elettronici. Gap che potrebbe risolversi a partire da ottobre, come già ha annunciato Fastweb a *Il Dubbio*, quando la società delle telecomunicazioni darà il via alla produzione di 1000 dispositivi al mese. Per quanto riguarda il carcere di Rebibbia, la delegazione del Partito Radicale ha riscontrato un grave sovraffollamento, a ciò si accompagnano le criticità strutturali, la quasi assenza dei mediatori culturali indispensabili per comunicare con gli stranieri che non sanno alcunché del loro procedimento penale e quali siano i propri diritti. Poi c'è la criticità sanitaria come i ritardi nelle visite e gli interventi.

«E' facilissimo trovare nei giri che facciamo - spiega Bernardini -, detenuti in vero e proprio abbandono sanitario. Con la chiusura degli Opg, i casi psichiatrici in carcere sono aumentati a dismisura, tanto da condizionare spesso la serenità della vita in sezione anche laddove l'istituto prevede la sezione di osservazione psichiatrica perché non ci sono posti per tutti». Vengono poi riscontrate diverse problematiche individuali come un rumeno che da 4 mesi non riesce a parlare con i figli, oppure come un detenuto in alta sicurezza che è in sciopero della fame da 26 giorni perché, nonostante le promesse, gli verrebbe preclusa la possibilità di avere un colloquio con il centro alcolisti e si lamenta che nel corso dello sciopero della fame non sarebbe stato seguito dal alcun sanitario. Poi c'è la sezione per le tran-

sessuali dove le detenute lamentano la negazione della loro identità sessuale da parte dell'amministrazione penitenziaria, sia quando ci si rivolge a loro al maschile, sia nel trattamento materiale: «Molte sono povere - spiega Rita Bernardini - e non hanno vestiario e Rebibbia fornisce soltanto abiti maschili». A Regina Coeli rimane ancora irrisolta la situazione della sezione dedicata ai "nuovi giunti", dove i detenuti sono ancora costretti a rimanere in cella per 23 ore al giorno. «Tre detenuti sistemati - racconta Rita Bernardini - in letti a castello a tre piani e in condizioni igieniche a dir poco scadenti». In generale, dalle sezioni visitate emergono problemi igienici come i materassi di gommapiuma scaduti e sudici, ci sono celle con ancora le finestre chiamate "bocche di lupo" - vietate dalla Cedu -, strutture in metallo che coprono la vista impedendo a luce e aria di entrare. Così come non mancano nove internati che dovrebbero stare in una Rems, ma sono in lista d'attesa dentro il carcere. Una detenzione, di fatto, illegale.

D. A.



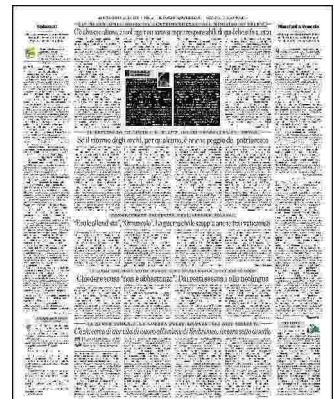
BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Da ieri anche la tragica vicenda del ponte Morandi si ammanta di una teoria del complotto, di tipo per di più molto azzardato: non un cedimento avrebbe provocato il crollo ma una serie di microcariche accortamente piazzate per causarlo. Un attentato, dunque. Gli autori? Al momento è impossibile saperlo, ma sui mandanti si possono formulare più ipotesi, ci si può sbizzarrire. Chi ha messo in circolo la avventurosa ipotesi non è un giornalista di serie C o un magistrato in pensione, ma un ingegnere, Enzo Siviero, professore che ha a lungo insegnato all'università di Venezia, città dove si è occupato anche del collaudo del ponte di Calatrava. Insomma, un vero esperto di ponti, tanto che la società dei Benetton aveva pensato

di affidargli una consulenza, idea poi non concretizzatasi, come ha precisato la società Spea dopo le esternazioni del professore a una tv veneta. In sostanza Siviero è attento a parlare di semplice compatibilità dell'ipotesi dell'attentato rispetto alle modalità del crollo ma si spinge a valutare l'ipotesi come la più probabile. Il procuratore capo di Genova, dottore Francesco Cozzi, definisce "fantasiose e deliranti" le parole del professore e ha ribadito, nei suoi ormai quotidiani contatti con la stampa, che l'indagine deve restare ancorata a fatti concreti. Ha sicuramente ragione ma i fatti concreti sono noiosi e la loro analisi giudiziaria è tecnicamente complessa. Almanaccare sui mandanti può affascinare molti. Un esperto di comunicazione come il mago Otelma, genovese, lo ha subito capito, vergando un comunicato contro i pm riottosi. "Si indaghi. Lo vuole il popolo!", ha concluso.



all'interno

Diciotti «Ha preso ostaggi» Due nuove accuse a Salvini

ANDREA FABOZZI

PAGINA 3

ATTI AL TRIBUNALE DEI MINISTRI DI PALERMO

Parte l'iter, due nuove accuse a Salvini

Roma

■ Con il trasferimento degli atti da Agrigento a Palermo, atteso per oggi, parte il procedimento giudiziario speciale contro Matteo Salvini per la vicenda della nave Diciotti. Con due nuove accuse, che si aggiungono al fascicolo aperto dal procuratore Patronaggio il 18 agosto per sequestro di persona, arresto illegale e abuso d'ufficio. I due nuovi reati ipotizzati sono omissione di atti di ufficio (per la mancata indicazione del porto di sbarco) e il più grave sequestro di persona a scopo di coazione. Per il quale la pena va da 25 a 30 anni. Salvini è quasi reo confesso, dal momento che ieri ha così commentato la notizia: «Rivendico di aver bonariamente ricattato l'Unione europea».

Il reato, introdotto sul finire della legislatura scorsa nel codice penale all'articolo 289-ter, è previsto dal 1986 nell'ordinamento italiano in attuazione della convenzione di New York contro la presa di ostaggi in guerra. Salvini, che dall'inizio dell'odissea della Diciotti ha collezionato tante denunce da parte di singoli e associazioni, era

stato denunciato anche per questo specifico reato dal radicale Riccardo Magi, alla procura di Catania. Denuncia trasferita ad Agrigento, che ha cominciato a indagare per competenza territoriale quando la nave si trovava al largo di Lampedusa. «Rischio 30 anni per aver difeso il diritto alla sicurezza degli italiani», ha detto ieri Salvini, aggiungendo di avere molta voglia di incontrare il magistrato che lo indaga.

Ma non vedrà il procuratore di Agrigento Patronaggio, che dopo aver raccolto i nomi di tutte le persone trattenute per dieci giorni a bordo della nave, vittime che più avanti potrebbero presentare memorie ed essere ascoltate, passa adesso ufficialmente la mano a Palermo. La procedura contro i ministri prevede infatti che la competenza sia della procura del distretto di Corte d'appello, che però non dovrà fare altro che trasmettere, entro quindici giorni, gli atti allo speciale «tribunale dei ministri» già formato (si rinnova ogni due anni) con estrazione a sorte di tre magistrati. Sono Fabio Pilato, presidente, attualmente all'ufficio gip di Palermo

ma con un passato di giudice tutelare che si è occupato anche dell'affidamento dei minori immigrati senza famiglia; Filippo Serio, giudice del riesame, nel 2011 messo all'indice dal sito neozionista Stormfront per aver scarcerato un nigeriano perché l'ordinanza contro di lui non era stata tradotta in inglese e non aveva potuto leggerla; Giuseppe Sidoti che recentemente ha fatto parte del collegio che ha respinto l'istanza di fallimento del Palermo calcio.

L'articolo 289-ter sembra essere stato scritto proprio per Salvini, che per dieci giorni ha detto che non avrebbe consentito lo sbarco dei profughi della Diciotti se «l'Europa» non avesse accettato di ospitarne una parte. Punisce infatti chiunque «sequestra una persona o la tiene in suo potere minacciando di ucciderla, di ferirla o di continuarne a te-

«Ha preso ostaggi per convincere l'Europa», adesso il ministro rischia in teoria fino a 40 anni

nerla sequestrata al fine di costringere un terzo, sia questo uno Stato, una organizzazione internazionale tra più governi, una persona fisica o giuridica o una collettività di persone fisiche, a compiere un qualsiasi atto o ad astenersene, subordinando la liberazione della persona sequestrata a tale azione od omissione». La pena, trent'anni di massima, secondo la legge costituzionale che ha riformato i procedimenti contro i ministri, potrebbe addirittura essere aumentata di un terzo nel caso fosse riscontrata la «eccezionale gravità del reato».

Mentre il capo di gabinetto di Salvini sarà indagato a Palermo secondo le procedure normali, i tre giudici del tribunale dei ministri avranno novanta giorni per decidere se procedere o no contro il ministro. Saremo così a fine novembre. Altri sessanta giorni, ed eccoci a febbraio 2019, potrebbero essere necessari in caso di una contestata decisione di archiviazione. Se invece i magistrati ritenessero di andare avanti, dovrebbero inoltrare autorizzazione a procedere al senato, che prima la giunta e poi l'aula dovrebbe votare entro altri sessanta giorni. Dunque febbraio, o aprile. Piena campagna elettorale per le europee. «Le due nuove accuse sono per me due nuove medaglie», ha detto ieri Salvini. **a. fab.**



I diritti

Al Pat e al Golgi le stanze del silenzio

Nel resto del mondo si trovano un po' dappertutto: negli aeroporti, nei musei, negli ospedali, negli edifici pubblici, persino nelle caserme di polizia. Entri, rispetti il silenzio, preghi, mediti o semplicemente stacchi la mente per qualche minuto, raccogli i pensieri. Si chiamano stanze del silenzio o stanze dei culti.

FEDERICA VENNI, pagina III

Il progetto

Le prime due stanze del silenzio

Il Comune punta a creare spazi per la preghiera di tutte le religioni alla Baggina e al Golgi Redaelli

FEDERICA VENNI

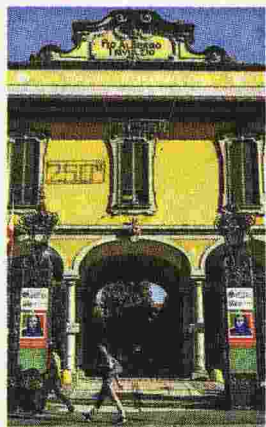
Nel resto del mondo si trovano un po' dappertutto: negli aeroporti, nei musei, negli ospedali, negli edifici pubblici, persino nelle caserme di polizia. Entri, rispetti il silenzio, preghi, mediti o semplicemente stacchi la mente per qualche minuto, raccogli i pensieri. Si chiamano stanze del silenzio o stanze dei culti (il dibattito sul nome, tra gli addetti ai lavori, è molto acceso e non è solo questione di terminologia) e ora Milano avrà le sue. Palazzo Marino sta mettendo a punto il modo, insieme ai dirigenti delle strutture, di aprirne alcune: al Pio Albergo Trivulzio e al Golgi Redaelli. Il percorso è in fieri, ma volontà e disponibilità ci sono, manca soltanto il testo di una convenzione col Comune da mettere nero su bianco. L'idea è dell'assessore alla Partecipazione Lorenzo Lipparini e ha lo scopo di creare anche a Milano, su modello di altre realtà internazionali e italiane che già le

hanno sperimentate e collaudate, diversi luoghi multiconfessionali, aperti a tutti anche laici o atei. Stanze avvolte nel silenzio dove la parola d'ordine è raccoglimento, sia esso preghiera vera e propria o semplice momento di riflessione.

«Abbiamo deciso di partire con le strutture sanitarie o simili – spiega Lipparini – perché gli esempi in questo senso sono molti e le stanze del silenzio risponderebbero sicuramente alle esigenze sia dei pazienti che dei loro parenti. Con il Trivulzio abbiamo condiviso una proposta di convenzione, ora si tratta di mettersi al lavoro e, in un secondo momento, di capire come crearne altre anche in città o negli edifici pubblici». Uno dei massimi esperti dell'argomento, che sta lavorando a fianco del Comune per le aperture milanesi, è Alessandro Bonardi, docente del Master Interculturale dell'università di Modena e Reggio Emilia e coordinatore del "Gruppo nazionale di lavoro per la

stanza del silenzio e/o dei culti": «In Inghilterra ci sono moltissimi luoghi di questo tipo, anche nei musei e persino nelle caserme di polizia, in Francia molti ospedali le mettono a disposizione di pazienti e parenti». Ma come sono fatte queste stanze? «Prima di tutto sono e devono essere neutre dal punto di vista dei simboli: niente crocifissi o altri richiami religiosi. Hanno generalmente posti a sedere e pareti dipinte con colori che invitano alla riflessione». Attualmente queste aree di raccoglimento sono presenti in città soprattutto nei cimiteri.

L'intenzione del Comune, ora, è quella renderle una risorsa strutturale della città: «Vogliamo creare fuori dal contesto cimiteriale – precisa Lipparini – perché in una città multiculturale come Milano sono necessari spazi che possano essere utilizzati da cristiani, ebrei, musulmani, ma anche atei e agnostici o da tutti i fedeli dei culti che non hanno altri luoghi dove pregare o meditare».



Il Pio Albergo Trivulzio



E Uras precisa: non cerco ammucchiate. Usula (Rossomori): noi con Autodeterminazione Pd, alleanze ancora in alto mare

Molte voci contrarie al dialogo con FI e Udc: lunedì la decisione

► Superare gli schieramenti ideologici, i vecchi argini, prendere decisioni coraggiose, persino rivoluzionarie: il messaggio veicolato da più parti del centrosinistra sul futuro della coalizione in vista delle regionali è chiaro, e lunedì sarà al centro della discussione nella direzione regionale del Pd a Oristano, la prima sotto la segreteria di Emanuele Cani.

Ma le novità vanno digerite. Meglio quindi precisare, «al fine di evitare strumentalizzazioni e azioni demolitive», dice il presidente del Campo Progressista Sardegna, Luciano Uras, uno dei teorici della necessità di un'alleanza per i sardi che sia la più ampia possibile, fino a coinvolgere - dice lui - tutte le forze democratiche di ispirazione liberale, cattolica, di sinistra, del nuovo civismismo e identitaria.

IL PERIMETRO. In breve: si a una convergenza tra tutte queste forze politiche, no a «disordinate ammucchiate cementate da antichi appetiti di potere gestionale dei bilanci pubblici». In ogni caso, sottolinea l'ex senatore, «escludiamo ogni contatto con le forze della discriminazione sociale e razziale, con la nuova destra e i suoi estremismi, e con coloro che si propongono in alleanza organica con queste stesse forze». Nessuno, aggiunge, «intende rinunciare ai pro-



CONFRONTO TRA I DEM

Nella foto, il segretario del Pd sardo Emanuele Cani. Lunedì prossimo, a Oristano, la direzione regionale del partito farà il punto sulla situazione politica e su come costruire le alleanze in vista delle elezioni regionali del 2019

pri ideali, al contrario vogliono essere messi nella disponibilità comune per trovare soluzioni vere e decisive per i bisogni delle persone e della nostra comunità».

I DEM. Il discorso sarà ben sviscerato lunedì, nella direzione regionale del Pd a Oristano, dove l'idea di Cani di «guardare a qualcosa di fortemente innovativo» sarà presumibilmente contrastata soprattutto dall'area sorianana del partito. Ma anche nella maggioranza che ha eletto l'ex deputato c'è chi resta convinto che certe cose non si possano fare. Che, per

esempio, l'idea azzardata di un'alleanza che arrivi fino a Forza Italia non sia elettoralmente sostenibile, perché entrambe le forze politiche rischierebbero di perdere il voto d'opinione, e perché si sfilerebbero i partner più a sinistra.

GLI ALTRI PARTITI. E in effetti arrivano i primi avvertimenti. Dopo quelli del capogruppo di Sdp, Daniele Cocco, e del segretario di Sinistra Italiana, Antonello Licheri, è la volta di Luca Pizzuto, consigliere regionale Sdp: «Siamo contrari all'apertura a destra della coa-

lizione di centrosinistra e ribadiamo di voler perseguire i valori dell'antifascismo e della Repubblica». Pizzuto sembra chiudere le porte anche al Partito dei sardi e al suo progetto di convergenza nazionale, che elimina gli steccati delle coalizioni consolidate: «Si può ragionare sulla costruzione di un nuovo centrosinistra parlando al nostro popolo e mettendo al centro gli ultimi, non costruendo alleanze partitiche fini a se stesse».

INDIPENDENTISTI. Chiusura verso il Pds anche dai Rossomori: «La strada scelta dai

Rossomori è chiara da tempo», afferma il consigliere regionale Emilio Usula, «noi siamo impegnati al fianco delle altre forze indipendentiste in un progetto di ampio respiro definito Autodeterminazione, che non comprende il Pds. Maninchedda cerca maldestramente di inserirci in una confusa e indefinita ammucchiata».

EUROPEISTI. Anche Più Europa di Emma Bonino ribadisce ancora una volta, per voce dell'ex deputato del Cd, Roberto Capelli, l'indisponibilità a un dialogo con il Partito dei sardi considerato «sovranista» e che «ha governato lo sfascio del centrosinistra direttamente o da dietro le quinte».

Per la verità il segretario del Pds Paolo Maninchedda aveva avviato un confronto con Riccardo Lo Monaco, leader di Più Europa in Sardegna e molto vicino al coordinatore nazionale, Benedetto Della Vedova. «Non c'è una relazione stretta del Pds con +Europa - ha precisato ieri Lo Monaco - ma un normale e cordiale dialogo come si conviene tra persone che amano la politica e si confrontano (e si scontrano) su vari temi». Quanto alla posizione di Capelli e Tabacchi, «bene hanno fatto a ribadire la linea di +Europa, mai con i sovranisti».

Roberto Murgia
RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA ALLA SENATRICE M5S PAOLA NUGNES

«Orban mi preoccupa Il nazionalismo non appartiene ai 5S»

FRANCESCO LO DICO

Franca e battagliera, tra i leader dell'ala ortodossa vicina a Roberto Fico, la senatrice del Movimento 5 Stelle Paola Nugnes non ha risparmiato strali alle politiche contro i migranti messe in atto in questi primi mesi di governo da Salvini. In nome dei diritti umani.

Senatrice, è ancora molto forte e accesa la polemica sul caso dei migranti trattenuti a bordo della Diciotti per giorni, minori e donne stuprate comprese. Trova leciti i metodi adottati dal ministro degli Interni?

Sui metodi del ministro mi sono già ampiamente espressa. No, non ho condiviso. In ogni modo, al di là di valutazioni di opportunità, esistono competenze e modalità di intervento che non sono state a quanto sembra rispettate. **Il caso segnala peraltro una netta differenza tra il M5s e la Lega: voi pentastellati avete sempre difeso il diritto d'asilo che nel caso della Diciotti sembra essere stato violato. L'alleanza con Salvini ha travolto i vostri valori guida e gli accordi in materia di immigrazione presenti sul contratto di governo?**

Nel contratto di governo con cui questa coalizione si è presentata alle Camere per chiedere la fiducia è posto un obiettivo che condividiamo: ridiscutere il regolamento di Dublino, e arrivare ad azzerare la questione annosa degli sbarchi che sottendono disperazione, sfruttamento e messa in pericolo della vita di tanti migranti. Sono punti importanti del nostro stesso complesso e approfondito programma sulla migrazione. Ma come arrivare a realizzare questi obiettivi, se attuando le nostre proposte o mettendo in atto dei continui bracci di ferro con l'Europa a mezzo di gente

che vive disagi fisici e psichici importanti non è assolutamente la stessa cosa.

Orban ha chiarito letteralmente: «Non vogliamo che il nostro colore, le nostre tradizioni e la nostra cultura nazionale si mescolino con quelle degli altri». Il M5S riuscirebbe mai a digerire un'alleanza con un politico che si dichiara apertamente razzista, e che ha come eroe Salvini? Le europee incombono e il Movimento dovrà fare una scelta di campo.

La politica di Orban è quanto di più lontano dalla nostra cultura:

la sua democrazia illiberale e ipernazionalista mi preoccupa e mi spaventa. Non può essere questa la risposta a un'Unione che pure ha fallito i suoi obiettivi di Europa dei popoli. È la risposta diametralmente opposta alle nostre aspettative. Ricordiamoci che sono stati soprattutto i paesi di Visegrad a non accettare la redistribuzione dei richiedenti asilo.

Roberto Fico ha richiamato Salvini al rispetto dei diritti umani, ricevendo come risposta un duro «il ministro sono io». Forse sì, ma i principi costituzionali non sono invece di tutti?

La Costituzione è la nostra roccaforte, il nostro fortino. Fortunatamente gli italiani l'hanno difesa e riconfermata il 4 dicembre 2016 con un vero e proprio plebiscito. Sono troppi gli attacchi che le vengono da più parti, e da molto tempo. Va difesa e attuata, questo deve essere l'obiettivo.

Nel programma è indicato come obiettivo anche la democrazia diretta: è davvero attuabile alla luce di molti accadimenti, che dall'impeachment in poi, hanno manifestato spesso un progressivo scivolamento sui social per fare politica, che talvolta ha messo in discussione le regole base della democrazia rappresentativa?

La democrazia diretta deve essere un'evoluzione della democrazia rappresentativa e da questa deve partire, allargando la partecipazione. Il nostro modello di riferimento erano le meeting town che grazie ai sistemi informatici permettono la discussione di ampie parti della popolazione su temi importanti che riguardano la collettività. Sono sistemi già attuati in molte parti d'Europa che vanno ampliati e rafforzati. Naturalmente la discussione deve tuttavia basarsi sulla possibilità di avere accesso a tutte le informazioni e deve prevedere un tempo congruo per svilupparsi.

Ha fatto molto discutere il fatto che solo poco tempo fa Luigi Di Maio chiese le dimissioni del ministro Alfano indagato, ma che lo stesso trattamento non è stato

riservato adesso a Salvini. Il Movimento ha abbracciato i valori garantisti perché ha capito che il periodo del Vaffa è finito, come dice Grillo, o è solo opportunismo come dice l'opposizione?

La mia posizione in generale è sempre stata garantista. Ma ritengo che il Senato, se si troverà nella condizione di dover decidere debba dare la possibilità alla magistratura di procedere. Lo facciamo anche per un nostro collega al Senato. La nostra posizione è sempre stata questa e non credo che il M5S ritenga di fare diversamente ora.

Altro tema caldo è il Meridione. La ministra Lezzi ha parlato di investimenti per il Sud pari al 34%, ma l'idea si scontra con i progetti della Lega che è seriamente intenzionata a concedere piena autonomia fiscale a Lombardia e Veneto. Non si corre così il rischio di drenare ulteriori risorse verso Nord e di ampliare il divario già mortificante che separa i servizi essenziali del Meridione da quelli del Settentrione?

Ho molta fiducia nelle politiche che la ministra Lezzi vuole mettere in atto per il meridione. Il 34% per il Sud è dovuto, politiche per gli enti territoriali sono già state avviate da questo governo e sono tra i temi del nostro

programma su cui puntiamo di più, tra i più significativi per la gente. Non credo che si cederà sul punto fondamentale della perequazione regionale. È una sfida molto importante su cui ci giochiamo molto. Togliere i contributi per tre anni alle aziende me-

ridionali che assumono è un obiettivo ambizioso e assolutamente in linea con quanto abbiamo sempre sostenuto. Il Sud ha bisogno di rilancio, e lo Stato deve fare la sua parte per fermare l'emorragia migratoria dei giovani che senza speranza lasciano questo territorio.



«NEL CONTRATTO DI GOVERNO CHIEDIAMO DI RIDISCUETERE DUBLINO E AZZERARE GLI SBARCHI. MA NON SULLA PELLE DI CHI VIVE DISAGI FISICI E PSICHICI IMPORTANTI»





EROINA DELLA DEMOCRAZIA
 Aung San Suu Kyi, 73 anni, ha ancora un rapporto ambiguo con i generali

IL CASO

di Roberto Fabbrì

LA LEADER BIRMANA NEL MIRINO

**L'Onu contro Aung:
 «Strage di Rohingya,
 dovrebbe dimettersi»**

*L'imbarazzo del comitato per il Nobel:
 «Il premio? Non le può essere revocato»*

È guerra aperta tra l'Onu e Aung San Suu Kyi. Le Nazioni Unite, per bocca dell'Alto commissario per i diritti umani, il giordano Zeid Raad al-Hussein, affermano che la leader della Birmania avrebbe dovuto dimettersi o tacere piuttosto che piegarsi a fare la portavoce dei generali del suo Paese, che sono accusati dell'attacco indiscriminato dell'anno scorso contro la minoranza musulmana dei Rohingya, che ha costretto 700mila persone a scappare all'estero. È un'affermazione pesante, soprattutto se si considera che Aung, 73 anni, non è soltanto l'eroina del faticoso ritorno alla democrazia della Birmania (ribattezzata Myanmar dal

precedente regime militare) ma ha anche ottenuto il Premio Nobel per la Pace nel 1991 per la sua coraggiosa guida della resistenza nazionale alla giunta, una lotta durata decenni durante i quali l'attuale leader birmana è stata detenuta per 16 anni agli arresti domiciliari.

La contraddizione tra l'immagine di una leader politica esaltata per la sua autorità morale e le accuse che le vengono rivolte di complicità in una grave persecuzione ai danni di una minoranza nazionale è evidente e imbarazzante. Tanto che il Comitato

per il Nobel, interrogato sull'opportunità di privare Aung San Suu Kyi del Premio, ha preferito nascondersi dietro aspetti formali, limitandosi a ricordare che una volta concesso un Nobel non può essere revocato.

La vicenda è comunque meno semplice di quanto possa apparire. Vi sono diversi elementi da considerare. Anzitutto, chi sono i Rohingya. Si tratta di un gruppo etnico di religione islamica, installato nello Stato birmano di Rakhine ai confini con il Bangladesh, la cui origine è

controversa: i birmani li considerano degli stranieri senza diritti, e sostengono che prima del 1950 non si fosse nemmeno sentito parlare di Rohingya nel loro Paese. I Rohingya, al contrario, affermano di essere stanziati nella regione da secoli e rivendicano il loro diritto a rimanervi. È evidente che la differenza di religione (la quasi totalità dei birmani sono buddhisti) gioca un ruolo importante ed è noto che il livello di intolleranza dei birmani nei confronti di questa minoranza - un cui braccio armato si è anche reso protagonisti

di azioni violente contro lo Stato - è molto alto.

L'altro aspetto da considerare è il complesso equilibrio tra Aung e i militari. Perché è vero che la Premio Nobel è diventata la leader di fatto (non può essere nominata presidente perché figlia di cittadini britannici) del suo Paese dal 2016, ma è altrettanto vero che proprio la brutale gestione della questione dei Rohingya mette in evidenza che il ruolo dei generali è tuttora forte, e che evidentemente Aung deve accettare difficili compromessi con i suoi ex nemici.

Va infine ricordato che al-Hussein, musulmano e ormai a fine mandato, parla con una certa libertà di temi che gli stanno comprensibilmente a cuore ma che hanno un forte rilievo istituzionale. Resta però il fatto che un recente rapporto dell'Onu accusa Aung San Suu Kyi di aver coperto i generali, definendo «disinformazione» e «fabbricazioni» le notizie di stragi e di gravi violenze ai danni dei Rohingya. E che ancora ieri il portavoce del governo birmano ha respinto le accuse dell'Onu e la legittimità di qualsiasi risoluzione contro il Paese delle pagode.



Migranti In piazza contro il sovranismo del particolare

RAFFAELE K. SALINARI

Qualcosa, o meglio qualcuno: in molti, cominciano a muoversi per contrastare la narrazione xenofoba e sovranista delle nuove destre, nazionali ed europee. La manifestazione di Milano, con la sua presenza plurale di associazioni, Ong, pezzi di ceto politico.

— segue a pagina 15 —

Migranti, re-esistenze in piazza contro il sovranismo del particolare

RAFFAELE K. SALINARI

— segue dalla prima —

■ ■ E, soprattutto dal punto di vista simbolico, il presidio permanente a Catania attorno alla vicenda della Diciotti, rappresentano le polarità complementari, una a Nord una a Sud, una sul tema accoglienza e diritti umani, l'altra contro i nuovi sovranismi antieuropei, di un movimento che si sta coagulando attorno a questi due aspetti, che in realtà sono facce solidali di un unico disegno eversivo. Riconfigurare l'Europa ad immagine e somiglianza di quelli che potremmo chiamare i nuovi «nazionalismi del particolare», come diceva Francesco Guicciardini nei *Ricordi*, pubblicati nel 1576. È utile richiamare questo concetto perché rappresenta l'essenza politica, ma anche culturale ed economica, degli esponenti di governo e dei loro sodali a livello continentale e statunitense.

EBBENE IL GUICCIARDINI, nei suoi consigli per una buona gestione delle cose pubbliche e private, che non a caso vengono viste come strettamente correlate, parte dal concetto di «discrezione»: l'intelligente critica che cerca le ragioni fondative dei fatti e ne segue lo sviluppo senza schema-

tismi ideologici. Un pensiero decisamente *liberal* e antidogmatico per l'epoca, di grande visione se pensiamo a una Rinascenza in perenne tensione con l'oscurantismo inquisitorio clericale. Per questo contemporaneo di Macchiavelli la «discrezione» consiste dunque in un «buono e perspicace occhio» che va educato a vedere le cose con obbiettività.

Ma, e qui sta la sua decisa attualità, se tutto questo porta a una incapacità di pensare, e pensarsi, all'interno di scenari che vadano al di là della contingenza immediata, essa degenera verso l'incapacità di inserire il proprio progetto individuale all'interno di un'idea di bene generale.

ECCO CHE ALLORA tutto scade nell'idea di «particolare», ovvero il trionfo dell'interesse individuale contro quello della collettività. Ebbene possiamo ben dire che questo è il processo fondante dell'attuale compagine politica al governo, che parte da un'analisi, seppur rozza e schematica, di problemi reali: flussi migratori fuori controllo, impianto economico europeo monetarista, eurocrazia senza democrazia, ma non li riguarda verso il loro orizzonte più ampio, né tantomeno ne analizza a dovere le cause, arrivando così a sviluppare la

narrazione di quel «sovranismo del particolare» che implica chiusura identitaria, uscita dalla moneta unica, economie tendenti al protezionismo autarchico, con tutto il corteo liberticida che l'ognuno per sé e dio per tutti comporta. Ma lo stesso problema, la stessa deriva, rischia di investire il nascente movimento di opposizione se non si fanno i conti, sino in fondo e all'interno di un orizzonte vasto, con gli stessi problemi.

In altre parole, per fare un unico esempio, da quanto tempo la politica estera, intesa non solo come analisi delle dinamiche internazionali, ma delle conseguenti alleanze da tessere e consolidare a livello europeo e internazionale, non tiene banco nel dibattito delle sinistre, o di un fronte ancora più ampio, diremmo di salvezza democratica?

È VERAMENTE POSSIBILE capire i flussi migratori dall'Eritrea senza analizzare in profondità le dinamiche del Corno d'Africa, il *land grabbing* da parte delle multinazionali dell'agro business o, recentemente, gli accordi di pace tra Etiopia ed Eritrea nei quali si dice che i rifugiati di questo Paese devono tornare in patria, dunque a morte sicura?

Tra pochi giorni si comin-

cerà a discutere il documento di programmazione triennale per le politiche di cooperazione allo sviluppo, cioè di quegli interventi che il nostro Paese dovrebbe attivare per cercare, ovviamente insieme gli altri *partners* europei e internazionali, di affrontare le questioni della povertà, delle disuguaglianze, dei cambiamenti climatici, ma anche della democrazia economica e politica, nel Continente africano.

Visto che si parla tanto di una alleanza strategica con Macron, come faremo i conti col fatto che la Francia, attraverso il CFA, la moneta della Comunità Finanziaria Africana legata all'euro, drena dalle sue ex colonie una gran parte del budget statale e ne condiziona pesantemente l'economia?

EDUNQUE, ACCANTO alla mobilitazione nazionale, bisogna da subito organizzare momenti in cui si coltiva la «discrezione» guicciardiniana, lo sguardo perspicuo che allarga gli orizzonti delle re-esistenze travalicando il «particolare» delle destre per aprire il compasso mentale di ogni suo partecipante, un movimento che includa le differenze, che abbatta le disuguaglianze, che offra un futuro a tutti contro un sistema che soffoca in se stesso.



Il processo fondante dell'attuale governo parte da un'analisi, seppur rozza e schematica, di problemi reali. Ma non li riguarda verso uno scenario, né ne analizza le cause



Sit-in a Roma, contro le frontiere



Accanto alla mobilitazione nazionale, bisogna creare da subito un movimento che includa le differenze, che offra un futuro a tutti contro un sistema che soffoca in se stesso



GERARD CANALS Il capo delle operazioni di soccorso della Pro Activa
 "La nostra barca Astral resterà a vigilare il rispetto dei diritti umani"

“Ci hanno trattati da criminali andiamo dove c’è più bisogno”

INTERVISTA

«**A**lcune settimane fa abbiamo offerto le nostre navi al governo spagnolo perché il flusso di migranti è molto incrementato sulla rotta del Mediterraneo Occidentale ed è invece calato in maniera consistente su quello Centrale». «Siamo stati trattati da criminali», scrive la Ong in una nota, ma Gerard Canals è il capo delle operazioni di soccorso della

Proactiva Open Arms cerca di non buttarla in politica e spiega così la decisione di lasciare l’area Sar davanti alla Libia e di ri-schierare in Spagna la loro nave di soccorso: «Li c’è più bisogno. Questa è la motivazione, resteremo lì sin quando sarà necessario». **Eppure è indubbio che per le Ong il clima dalle parti dell’Italia si è fatto davvero pesante. Sicuro che questo non c’entri?** «L’Italia non ci fa attraccare. Malta ci chiude nei porti, non possiamo restare bloccati per giorni ad ogni soccorso. Ma non è questo il motivo principale per la nostra decisione. E infatti nel Mediterraneo Cen-

trale lasciamo l’Astral per monitorare il rispetto dei diritti umani. Almeno fino a quando lo consentiranno le condizioni meteo, visto che quello è un veliero e non è adatto a navigare con mare grosso». **A proposito dell’accordo con la Spagna, cosa intende per situazione «temporanea fino a quando è necessario»?** «Se la situazione in Libia cambia, se dovessero aumentare di nuovo le partenze, prenderemo decisioni diverse. Ma ormai le navi intervenivano per uno o due salvataggi al mese. La Spagna in questo momento ha

più bisogno». **Quando riparte la Open Arms?** «Non lo sappiamo ancora, la decisione è stata appena presa. Immaginiamo che sia tra due, al massimo quattro settimane». **Come intendete operare?** «Saremo in stretto coordinamento con la Guardia costiera spagnola che in questi mesi sta salvando migliaia di persone. Certo, la nostra nave sarà in mare ma noi lavoreremo pure sulla costa, un po’ come abbiamo fatto negli anni passati a Lesvos, in Grecia, ma ne stiamo ancora parlando con le autorità spagnole». **FAB. ALB.** —



GERARD CANALS
 CAPO OPERAZIONI
 PRO ACTIVA OPEN ARMS

L'Italia non ci fa attraccare, Malta ci ferma nei porti, ma se servirà torneremo davanti alla Libia



IL COMMENTO

di UGO RUFFOLO



LA CERTEZZA DELLA PENA

DILAGANO le violenze sessuali eclatanti (che si cumulano a quelle domestiche). Quali rimedi? Pene adeguate sono condizioni necessarie, ma non sufficienti. Il problema è altresì culturale. Culturale, non etnico: aspetti spesso confondibili solo per talune coincidenze tra provenienza geografica e dominanza di culture meno stigmatizzanti la discriminazione e predazione della donna. Le pur alte pene previste non assicurano deterrenza e dissuasione. Vanno inasprite, soprattutto graduandole. C'è troppa poca differenza fra approccio pesante sgradito, violenza "completa" e stupro atroce. Le aggravanti edittali non bastano. Le gravi lesioni alle vittime (e quelle psicologiche lo sono quasi sempre) non dovrebbero subire diminuzioni da cumulo. E vanno corrette le generali norme su sconti di pena, concorso di reati e procedure premianti. La carcerazione preventiva dovrebbe essere meno aleatoria e breve, per l'elevato rischio di reiterazione. Soprattutto per chi ha molti alias e nessuna fissa dimora. E qui veniamo al politicamente scorretto. Perché la incidenza di "migranti" responsabili di stupri è considerevole. Quando il problema è culturale (non razziale), e aggravato dalla durezza d'animo generata dalla terribile odissea vissuta, sbarcare in uno Stato di diritto, dove (per fortuna) la polizia «non mena» e i giudici sono (giustamente) garantisti, fa scemare la deterrenza. Il rimedio non è imbarbarirci, ma far prevedere come certe e non eludibili le reazioni dell'ordinamento. Se si sa che la pena la si sconta davvero tutta, e che la carcerazione preventiva è ineludibile, la deterrenza cresce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camorra, scossa di Fico

«È la vera emergenza»

► Il presidente della Camera ad Afragola ► L'omaggio a Ferraioli, vittima innocente
«Noi liberi solo con le mafie sconfitte» nell'ex masseria del clan a lui intitolata

LA VISITA

Marco Di Caterino

La vera emergenza del Paese? Le mafie: la polemica a distanza con Salvini, che si occupa quasi a tempo pieno di immigrazione, è esplicita, ma il presidente della Camera Roberto Fico non se ne preoccupa. E insiste: «Se non ci liberiamo dalle mafie non saremo mai un Paese libero», dice ai giornalisti non appena sceso dall'auto, nel polveroso spiazzo di masseria Ferraioli, ad Afragola, uno dei beni confiscati alla camorra, e tra i più estesi come superficie tra Napoli e la sua provincia. Fico è qui per commemorare il quarantesimo anniversario della barbara uccisione di Antonio Esposito Ferraioli, trucidato il 30 agosto 1978, in via Zito, a Pagani. La vittima era il cuoco della mensa della Fatme di Pagani e in quest'ambiente, secondo quanto ricostruito, era maturato il suo omicidio: Ferraioli dava fastidio per il suo impegno a favore dei diritti dei lavoratori ma soprattutto perché «indagava» sull'uso di carne di provenienza sospetta, forse dai Tir rapinati nella zona, e cucinata poi all'interno della mensa.

L'AGLIO

«Siamo qui per commemorare una vittima di camorra: niente politica», risponde l'esponente 5

Stelle a che gli chiede se, trovandosi ad Afragola nota come la città dell'aglio, ne abbia acquistato una treccia per la sua «poltrona sfortunata», come l'aveva definita Matteo Salvini dopo le critiche di Fico sulla questione della nave Diciotti. Puntuale sulla tabella di marcia, alle 18 in punto Roberto Fico, pantaloni kaki e camicia bianca, è arrivato in quella che un tempo era l'ampia aia della masseria dei Magiulo, la cosca di Afragola sterminata dal clan Moccia, nel corso di una delle faide più sanguinarie che la storia della camorra ricordi. Ad accogliere il presidente della Camera Mario Esposito Ferraioli, fratello della vittima, l'onorevole Iolanda Di Stasio, del M5S, il sindaco di Afragola Claudio Grillo con il consigliere regionale pentastellato Tommaso Malerba, e i rappresentanti delle quattro associazioni alle quali, dopo un bando pubblico, è stato affidato il bene sequestrato alla camorra. Struggente e appassionato è stato il ricordo di Antonio da parte di Mario Esposito Ferraioli, che ha invitato tutti a «fare memoria» del sangue innocente versato, e a tenere nella normale quotidianità quei piccoli gesti di coraggio, amore e onestà che sono i primo mattoni per costruire una società migliore. Poi l'uomo ha consegnato a Fico «la ricetta della legalità», stilata oltre quarant'anni fa dal fratello e ancora straordinariamente

attuale.

IL RISCATTO

«La prima vera emergenza del nostro tempo è quella della criminalità organizzata - ha detto nel suo intervento il presidente della Camera - Il male che fanno mafia, 'ndragheta, camorra e sacra corona unita si riflette quotidianamente su tutti noi, sulle nostre vite, sul tessuto produttivo, arrivando a inquinare anche la politica a tutti i livelli. Se non ci liberiamo dalle mafie non saremo mai un Paese libero, è questa la vera emergenza del Paese. È una lotta che non va dimenticata - ha concluso - neanche per un secondo perché le nostre terre spesso sono sotto scacco della camorra e delle varie mafie. Dobbiamo combatterle in tutti i modi. Io, sono fiducioso, perché la nostra terra è terra di combattenti». Uno dei rappresentati delle quattro associazioni ha poi illustrato le attività messe in campo. E tra queste, quella gli orti sociali, appezzamenti di terreno di piccole dimensioni dove è possibile avviare delle coltivazioni da parte di chi ne fa richiesta. In questo modo si restituisce ai cittadini, ha sottolineato il volontario, quello che la criminalità ha tolto alla comunità sana del Paese. La visita si è conclusa con un lungo giro tra i poderi della masseria, dove tra pomodori e frutteti è nata una nuova speranza di riscatto sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL FRATELLO
DEL SINDACALISTA
UCCISO A 27 ANNI
DONA AL GRILLINO
LA «RICETTA DELLA
LEGALITÀ»**

**NEL GRANDE
APPEZZAMENTO
QUATTRO ASSOCIAZIONI
HANNO ORGANIZZATO
«ORTI SOCIALI» APERTI
A CHI VUOLE COLTIVARLI**



Antonio Esposito Ferraioli, cuoco, scout e sindacalista, noto per il suo impegno sociale, fu ucciso nel 1978, quando aveva appena 27 anni, da sicari a Pagani. A sinistra la manifestazione di ieri ad Afragola

Il caso

Il vicepremier: voglio incontrare la famiglia di Stefano Cucchi

«Se pochi, pochissimi, hanno sbagliato vestendo la divisa vanno puniti anche più degli altri», ha detto il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini a Venezia, commentando le parole di Ilaria Cucchi - «Dedico il film a Salvini. Chiedo a lui un incontro pubblico che non accetterà mai perché in campagna elettorale ha affermato che gli faccio schifo» - dopo la presentazione della pellicola sulla storia di Stefano Cucchi, "Sulla mia pelle". «Ma difendo la possibilità di lavorare in sicurezza per le donne e gli uomini delle forze dell'ordine, che vanno aiutati ma non ostacolati - ha aggiunto - Detto questo sono disposto a incontrare i familiari per spiegare cosa stiamo facendo, in privato e non per strada». La risposta di Ilaria Cucchi arriva a stretto giro: «Apprezzo il fatto che il ministro riconosca che chi sbaglia indossando la divisa, come ritengo sia accaduto a mio fratello e come sono certa dimostrerà il processo in corso, meriti una punizione più severa. Raccoglio volentieri la disponibilità del ministro per un incontro».



Accuse agli agenti. Ma sono stati assolti

Processo Cucchi

Per i magistrati la Penitenziaria di Regina Coeli è innocente
Alla sbarra i medici (scagionati due volte) e i militari che arrestarono il ragazzo

Luca Rocca

■ La verità giudiziaria su Stefano Cucchi, arrestato a Roma il 15 ottobre del 2009 per possesso di droga e morto pochi giorni dopo nel reparto detentivo dell'ospedale Sandro Pertini di Roma, allo stato è una sola: gli agenti della polizia penitenziaria, processati e messi mediaticamente alla gogna, sono stati definitivamente assolti, gli infermieri pure, i medici assolti due volte ma ancora impegnati nel terzo processo d'appello.

Ma sotto processo, dopo un'inchiesta-bis per la quale si è battuta Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, ci sono attualmente i carabinieri che lo arrestarono, accusati di omicidio preterintenzionale ma la cui responsabilità, nel corso del processo principale, venne esclusa proprio dai pm. Cucchi, dunque, questo è ciò che dice, ad oggi, l'unica sentenza basata sulle perizie, morì non perché picchiato, ma per una gravissima malnutrizione.

Tutto ebbe inizio, come detto, nella notte fra il 15 e il 16 ottobre del 2009, quando il ragazzo venne fermato al Parco degli Acquadotti, un'area verde nella zona dell'Appia. Dopo la convalida dell'arresto, fu portato a Regina Coeli. Le sue condizioni di salute non erano

buone. Cucchi venne prima visitato dai medici del carcere romano, poi al Fatebenefratelli e infine al Pertini, dove dopo 4 giorni di ricovero morì.

La procura capitolina avviò un'inchiesta per omicidio preterintenzionale e colposo, ipotizzando che la mattina del 16 ottobre gli agenti penitenziari Nicola Minichini, Corrado Santantonio e Antonio Dominici picchiarono il ragazzo con calci e pugni, mentre sei medici e tre infermieri avrebbero omesso le dovute cure. Da quel momento per gli indagati, in particolare per i tre agenti, iniziò il calvario mediatico-giudiziario. Nel corso del processo emerse da subito un dato di fatto: per i magistrati non c'erano riscontri sulla colpevolezza non degli imputati, ma dei carabinieri, pur accusati da più testimoni. La prima perizia, redatta dai consulenti dei pm, accertò che su Cucchi erano state riscontrate due lesioni:

una a livello lombare, molto vecchia, e una più recente a livello dell'osso sacro, compatibile con una caduta dalla scale. Entrambe, per gli esperti, non avrebbero potuto causarne la morte. Per i periti della difesa, invece, Cucchi morì per una «severa

malnutrizione. Stessa conclusione cui giunsero i consulenti della Corte d'Assise, che però puntarono il dito non contro gli infermieri, ritenuti privi di colpe, ma contro i medici del reparto di medicina protetta dell'ospedale Pertini, accusati di non aver trattato il paziente in maniera adeguata. L'8 aprile del 2013, però, i pm chiesero la condanna di tutti gli imputati. Ma il 5 giugno del 2013, agenti e infermieri vennero assolti, i sei medici, accusati di «trascuratezza» e «sciatteria», condannati. La sentenza, nelle motivazioni, concluse che Cucchi morì per malnutrizione. Dalle motivazioni, inoltre, come affermò la procura di Roma, non emergevano elementi per procedere contro i carabinieri.

In appello le cose cambiarono, nel senso che il 31 ottobre del 2014 furono assolti tutti, medici compresi. Stavolta, però, la Corte d'Assise d'Appello inviò gli atti al pm per nuove indagini, non escludendo che «l'azione violenta» sul giovane fosse stata commessa dai carabinieri. Il 13 ottobre del 2015, infatti, tre militari dell'Arma, Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro e Francesco Tedesco, finirono sotto inchiesta per lesioni, mentre un loro collega, Vincenzo Nicolardi, venne accusato di falsa testimonianza.

Intanto, il 15 dicembre del 2015 la Cassazione assolse definitivamente infermieri e agenti, dispose un appello-bis per i medici, giudicando «ingiustificabile» la loro inerzia, ma sottolineando, tuttavia, che più testimoni parlarono di aggressione da parte dei militari.

Nel luglio del 2016, i medici vennero nuovamente assolti nel secondo appello, ma da una nuova perizia disposta nell'inchiesta-bis emerse che le lesioni sul corpo di Cucchi non erano compatibili con la morte, causata, invece, dall'epilessia, indicata come causa più probabile anche se non certa. Pochi giorni dopo, nelle motivazioni dell'appello-bis fu scritto nero su bianco che Cucchi morì per «sindrome da inanizione», dunque per «insufficiente alimentazione e idratazione iniziata prima dell'arresto», associata a epilessia, tossicodipendenza, stress e digiuno. Il 17 gennaio del 2017, poi, la procura di Roma chiuse l'inchiesta-bis accusando i tre carabinieri (poi rinviati a giudizio) di omicidio preterintenzionale, dunque di aver colpito Cucchi con schiaffi, pugni e calci.

Il 19 aprile del 2017 l'ultimo colpo di scena: la Cassazione, infatti, annullò l'assoluzione per cinque dei sei medici accusati. Nel marzo scorso è iniziato il terzo processo d'appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

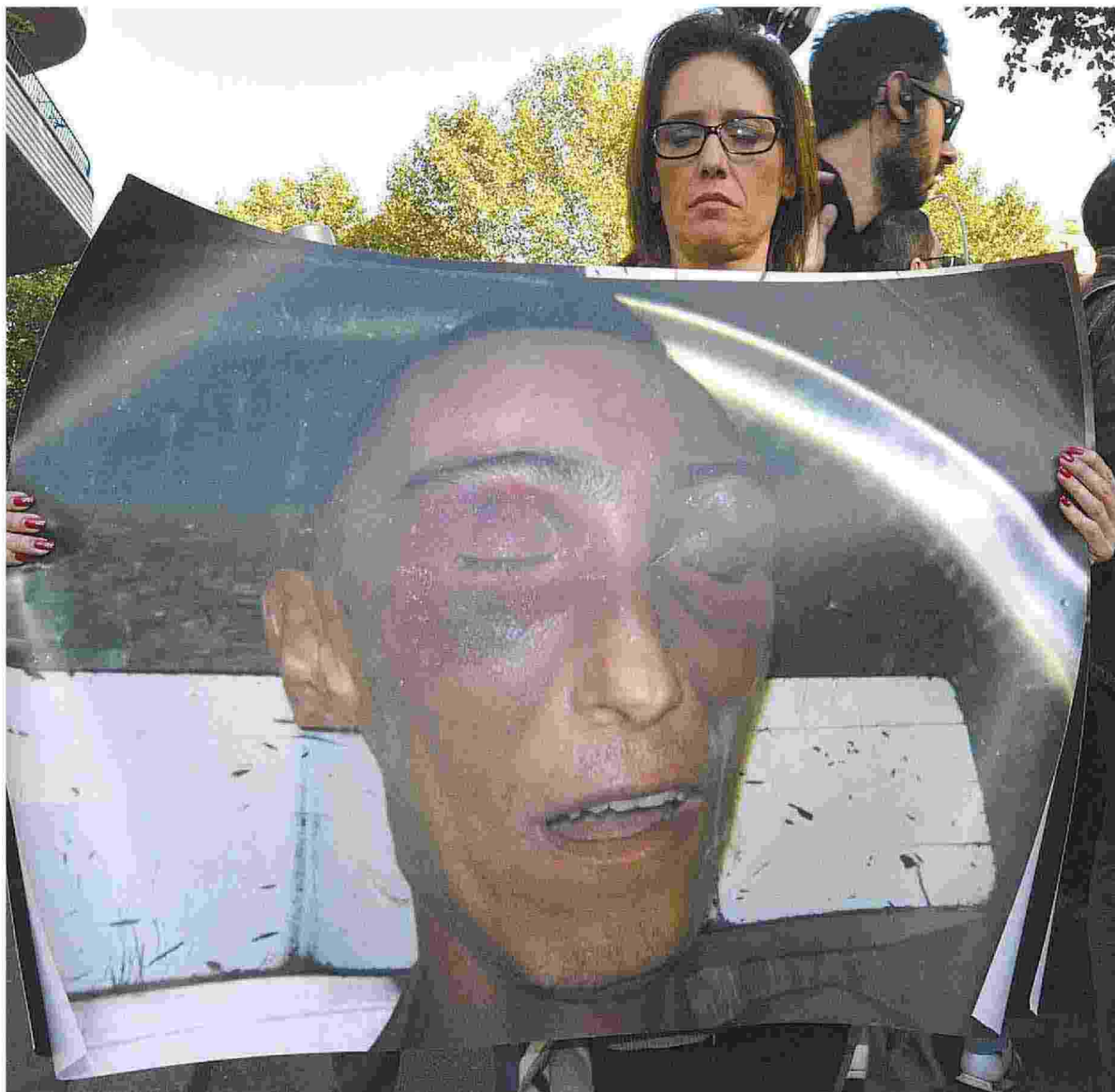
L'arresto

Il 15 ottobre del 2009
in un parco della Capitale

La perizia

Il ragazzo sarebbe morto
per una «severa malnutrizione»

Determinata
La sorella
di Stefano
Cucchi,
Ilaria,
impegnata
da anni
per conoscere
la verità
sulla morte
del fratello



Politica & giustizia

Accuse agli agenti. Ma sono stati assolti

Processo Cucchi. Per i magistrati la Penitenziaria di Regina Coeli è innocente. Alla sbarra i medici (occupanti due volte) e i militari che arrestarono il ragazzo

«Captive a senso unico, senza diritto di replica»

IL SEGRETARIO CAMPANO AVEVA DENUNCIATO DUE AGGRESSIONI NEI CONFRONTI DEGLI AGENTI POGGIOREALE

Bonafede: «Così il Sappe non rende un buon servizio»

DAMIANO ALIPRANDI

«**D**al Sappe false ricostruzioni e gratuito allarmismo», così il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede smentisce, picchiando duro, i comunicati allarmanti del sindacato autonomo della polizia penitenziaria su due episodi di aggressione nei confronti di quattro agenti penitenziari avvenute il 28 agosto scorso nella Casa Circondariale di Poggioreale. Tutto è partito dalla denuncia da parte di Emilio Fattorello, segretario nazionale per la Campania del Sappe. «Quattro assistenti della Polizia Penitenziaria - ha denunciato Fattorello - sono stati costretti a ricorrere alle cure dei Sanitari in strutture ospedaliere esterne per le lesioni riportate, tre presso il Cotugno per terapie preventive per possibili contagi e il quarto presso il Loreto Ma-

re». Il ministro della Giustizia replica, con una nota, che non è vero, perché, come ha spiegato il direttore dell'Istituto, «i poliziotti che sono intervenuti hanno proseguito normalmente il loro servizio». Secondo il segretario del Sappe, la prima aggressione «è avvenuta verso le ore 15.30 (28

IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA CON UNA NOTA, HA RIBADITO QUANTO GIÀ DICHIARATO DAL DIRETTORE DELL'ISTITUTO: «I POLIZIOTTI CHE SONO INTERVENUTI HANNO PROSEGUITO NORMALMENTE IL LORO SERVIZIO»

agosto, ndr) presso il Reparto Napoli, in cui vi sono 308 detenuti. Uno di questi, di origini africane, per futili motivi ha aggredito tre appartenenti al Corpo con inaudita violenza, con pugni, calci e morsi tanto da far ricoverare i tre malcapitati due dei quali al Cotugno per la prevenzione di patologie infettive da contagi biologici quali Hiv ed epatiti». Un altro episodio violento è accaduto dopo poche ore: «Un detenuto italiano - denuncia sempre Fattorello-, E. L. quarantacinquenne giudicabile per rapina e spaccio, dopo la doccia si rifiutava di rientrare in cella, e armato di una lametta, ha colpito con tre fendenti il collega in servizio che ha riportato tre profondi tagli al braccio destro. Anche lui è stato trasportato al Cotugno per le cure del caso e



IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA ALFONSO BONAFEDE

ove riceveva una prognosi di 20 gg. S. c. ».

Ma il guardasigilli chiarisce nella nota che non c'è stato nessun episodio di «inaudita violenza», nessuna «giornata nera vissuta a Poggioreale». Fa sapere che quanto accaduto rappresenta «interventi di routine», come ha scritto il direttore dell'Istituto in una lettera con la quale ha stigmatizzato le dichiarazioni del

Sappe. Il primo episodio ha riguardato un «detenuto particolarmente agitato da problematiche psichiatriche», mentre il secondo intervento è stato attuato «per evitare comportamenti scorretti». Non solo: «in nessuno dei due casi vi è stata aggressione premeditata». Bonafede ci tiene a sottolineare che se nelle carceri possono accadere episodi drammatici e vivversi momenti

di alta tensione, è assolutamente plausibile, nonostante gli sforzi, la professionalità e lo spirito di abnegazione e sacrificio di chi vi opera, a partire dagli uomini della Polizia penitenziaria. «Ma speculare sui fatti - aggiunge il ministro della Giustizia -, ingigantendone la portata in modo approssimativo e senza cognizione di causa, è ben più grave». Il guardasigilli bacchetta duramente il Sappe: «Soprattutto - sottolinea il ministro - un siffatto operato da parte di un sindacato, non rende un buon servizio né all'immagine né all'operato delle donne e degli uomini appartenenti al Corpo che negli istituti lavorano quotidianamente e con grande spirito di servizio». Il Sappe però non ci sta e in una replica sostiene che il comunicato stampa ministeriale «tenta di attenuare l'alta tensione nella Casa Circondariale di Poggioreale». Spiega sempre Fattorello, che «il direttore del carcere di Poggioreale può anche tentare di sminuire la grave tensione subita ancora una volta dai poliziotti penitenziari», ma «la realtà dei fatti è evidente a tutti e non si deve omettere di fare conoscere all'opinione pubblica quel che accade nelle carceri». Accusa il direttore del carcere di non conoscere davvero quel che succede in carcere. «Non si rende un buon servizio alla collettività quando si sminuisce quel che avviene nel carcere più affollato d'Italia, pensando che si possa nascondere tutto come polvere sotto allo zerbino. I certificati medici rilasciati dagli Ospedali parlano chiaro, per fortuna», conclude il Sappe.



Arresto Ue, no alla consegna se è provato il radicamento

CASSAZIONE

Il lavoro nello studio legale e la presenza della famiglia escludono pericoli di fuga

Patrizia Maciocchi

ROMA

Il contratto di collaborazione professionale con uno studio legale italiano e la presenza in Italia della famiglia sono i segnali di un radicamento sul territorio, che ostacolano la consegna del cittadino rumeno allo Stato d'origine, nell'ambito del mandato d'arresto europeo. Né il giudice può mantenere la custodia in carcere, basandosi solo sulla gravità dei reati, senza considerare i segnali di ravvedimento, in contrasto con il supposto rischio di fuga.

La Corte di cassazione, con la sentenza 39240 depositata ieri, accoglie il ricorso della difesa dell'uomo, condannato in Romania con sentenza irrevocabile e sottoposto alla custodia in carcere subito dopo la convalida dell'arresto. La Corte d'appello aveva detto no

alla richiesta di sostituzione della misura in esecuzione, con il divieto di espatrio o con un'altra che gli consentisse di lavorare e di vivere in famiglia.

Per la Cassazione i giudici di appello si erano limitati a considerare non sufficiente, a provare il radicamento nel Paese, il rapporto di lavoro con uno studio legale. In più, nel ritenere reale il rischio di fuga, aveva pesato la gravità dei reati. E la Suprema corte non è d'accordo. La volontà di allontanarsi dal Paese non può essere desunta dai reati commessi in passato. Per essere in linea con la legge di riforma delle misure cautelari personali (legge 47/2015) serve la dimostrazione che il pericolo sia concreto e attuale.

La Corte d'appello non ha considerato il fattore tempo: il crimine per quale il ricorrente era stato condannato risaliva a cinque anni prima. Sarebbe stato dunque necessario spiegare perché i comportamenti pregressi erano sintomatici del pericolo di fuga. In più c'erano altri elementi, oltre alla collaborazione con l'avvocato italiano, a favore dell'imputato del tutto trascurati. Il trasferimento

della residenza in un paese in provincia di Como, con la compagna e la figlia, e la conseguente consegna alle autorità dei dati personali. C'erano poi da considerare la registrazione del contratto di affitto, l'apertura di un conto alla posta, le cure mediche ricevute in Italia utilizzando le proprie generalità e l'assegnazione di un codice fiscale. Tutti dati significativi di uno stabile trasferimento in Italia.

La Corte territoriale avrebbe dovuto comunque valutarli, anche se al solo scopo di negare il loro significato positivo e dimostrare la strumentalità del comportamento "trasparente". Anche per quanto riguarda la custodia in carcere, come unica misura adeguata ad evitare la fuga la Corte d'appello non ha convinto i giudici di legittimità.

Non è, infatti, rintracciabile, alcuna considerazione sulla non idoneità dei domiciliari - magari "rafforzati" dal braccialetto elettronico - a scongiurare il rischio di allontanamento. Nella motivazione i giudici avevano solo individuato un nesso di strumentalità tra custodia in esecuzione e consegna. Ma per l'ordinamento attuale non basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

